

falso macroscopico. Non c'è dubbio alcuno che vi sia la necessità di ristabilire parità di condizioni, ma da parte della maggioranza vi è soltanto la volontà di reprimere la libertà degli altri. Noi non ci lasceremo limitare nella nostra libertà di opporci oggi a questa legge che noi consideriamo un cappio per la libertà dei cittadini. Condurremo la nostra battaglia democraticamente, serenamente e, se sarà necessario, faremo anche ricorso al popolo attraverso i referendum perché sia il popolo a decidere se abbiamo ragione noi, che vogliamo la massima libertà, o se abbiate ragione voi, che invece volete il cappio della libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CCD — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Selva, il Presidente ieri ha invitato tutti i colleghi ad attenersi rigorosamente ai tempi. Stavolta non si tratta di un cappio, ma si tratta di un patto di reciprocità che vale per tutti. Quindi, non mi mettete nella condizione di dover togliere la parola, perché lo farò la prossima volta.

Poiché il collega Bertucci ha sostenuto che ieri gli agenti della polizia e dei carabinieri sarebbero stati in assetto antiguerriglia o in tuta mimetica, vorrei dire che sono stato informato dalla Presidenza che ciò non è avvenuto. I carabinieri facevano regolarmente il loro servizio in divisa e hanno continuato questo servizio quando, finita quella manifestazione di Forza Italia, si è tenuta un'altra manifestazione di forze sindacali.

Perciò, evitiamo le minimizzazioni e le massimizzazioni delle cose che avvengono in quest'aula.

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, sarò telegrafico. Vorrei informare lei e i colleghi che ieri, a Stoccolma, un Presidente del Consiglio ha dichiarato, e le

televisioni di Stato lo hanno ripreso ampiamente (io l'ho ascoltato circa all'una di questa notte), che il provvedimento che è in discussione alla Camera dei deputati sulla *par condicio* sarebbe il più blando d'Europa.

Signor Presidente, le opinioni sono libere ma i fatti sono sacri. Poiché il Presidente del Consiglio possiede dei mezzi che io, povero relatore di minoranza, non possiedo, come ho dichiarato più volte, e come ha detto ora il presidente Selva, dobbiamo metterci d'accordo quanto meno sui fatti.

Noi abbiamo una documentazione dell'ufficio studi della Camera che dimostra che in Germania e in Inghilterra esistono messaggi televisivi autogestiti senza limite di tempo minimo. Quindi, il messaggio autogestito può assumere anche la forma di *spot*: questo, in Germania, in Inghilterra ed analogamente in Francia...

MAURO PAISSAN. Non è vero!

PAOLO ARMAROLI. Dunque, signor Presidente, richiamerei la sua attenzione sul seguente aspetto: il signor Presidente del Consiglio, che fra l'altro è autorevole promotore di questa iniziativa legislativa, non può dichiarare cose non rispondenti; può dichiarare qualsiasi cosa, ma non può dichiarare che questo provvedimento sarebbe il più blando d'Europa.

MAURO PAISSAN. Anche i deputati non possono dichiarare cose non vere!

PRESIDENTE. Onorevole Armaroli, mi pare che questo non c'entri molto con l'ordine dei lavori: il Presidente del Consiglio è anche un esponente politico e penso che, come tutti gli altri, abbia diritto a fare un commento; questa è la mia opinione. Comunque, la ringrazio dell'informazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Luca. Ne ha facoltà.

ALBERTO DI LUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà

in dissenso da chi fra i colleghi del Polo che mi hanno preceduto si è dichiarato contro la *par condicio*: io non sono contro la *par condicio* e in quest'aula voglio invece esprimere il mio pieno assenso su di essa. Perché ci si possa intendere, auspico, sogno, desidero, ambisco, voglio, vorrei una vera *par condicio*, non certo quella di scalfariana memoria, bensì quella che ogni democrazia giustamente vuole e deve prevedere per dare all'opposizione la sua legittima difesa e lasciarle la sua costituzionale possibilità di comunicare. Questa è *par condicio*.

Vorrei, inoltre, soprattutto, che le parole usate in Parlamento rispettassero il loro significato vero: non posso pensare che, dietro le parole *par condicio*, vi sia invece una sostanza di totale disparità di *condicio*. Non posso pensare che *par condicio* sia un'espressione voluta, e forse scientemente pensata, per distogliere l'opinione pubblica dai veri connotati di questa, che invece va definita molto più correttamente legge bavaglio. D'altro canto, bisogna riconoscere un merito a voi « sinistri », che siete maestri nel distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai significati veri e dalla realtà delle cose. Se non bastasse, un esempio l'abbiamo avuto anche ieri. In una giornata in cui, forse, avremmo dovuto spendere qualche parola perché il consigliere di Alleanza nazionale, Emilio Santomauro è stato oggetto e bersaglio di chi gli ha sparato alle gambe, voi avete invece montato e strumentalizzato un non fatto, documentato anche televisivamente: un non fatto che in quest'aula è stato commentato con frasi tutte intese a dare piena solidarietà.

Esprimo anch'io, allora, la mia piena solidarietà a Castagnetti, che, quale uomo pubblico e politico, non sa neanche riconoscere la forte dialettica di simpatizzanti della base. Una base che non vede l'ora di poter manifestare direttamente ed in tempo reale il suo pensiero ad uno di quelli che è percepito come uno dei padri di questa legge bavaglio. Certo, merita solidarietà chi, dopo aver vissuto l'esperienza di sentirsi dire, certamente con toni accesi, cose che possono turbare la

sua coscienza, avverte poi la necessità di fare la vittima per sentirsi oggetto fatto mira di odio. Vedete, però: l'odio non ci appartiene, ed anche di questo la storia ha già scritto e continuerà a scriverne; mentre mi pare di poter serenamente affermare che è più facile pensare che l'odio appartenga a chi ha la cultura, od anche semplicemente le radici, nel comunismo, nel lancio di bombe molotov o nella gestione di manifestazioni di piazza con militanti a viso coperto e armati almeno di un bastone.

Vorrei dire, signor Presidente, perché io voglio, vorrei una *par condicio*: perché nel nostro paese esiste non solo una televisione pubblica che è stata visibilmente occupata dalle sinistre, ma esistono almeno altre due televisioni private nazionali che di fatto sono nelle mani della sinistra.

Vorrei una vera *par condicio* perché l'osservatorio di Pavia ci dice che nel 1999 D'Alema e compagni sono entrati nelle nostre case per 1.880 minuti, mentre Berlusconi e la coalizione del Polo vi sono entrati solamente per un terzo, per la precisione per 605 minuti. Vorrei una vera *par condicio* perché, oltre che falso e strumentale, trovo noioso sentir ripetere che noi del Polo per le libertà abbiamo le televisioni. Ricordo che nel periodo 14 maggio-25 giugno 1999 il Presidente del consiglio è stato su Canale 5 per 105 minuti, mentre Berlusconi è stato su quella che voi chiamate la « sua televisione » — oggetto del grave conflitto di interessi — per circa la metà del tempo, vale a dire 60 minuti. Tali dati vanno poi integrati con quelli relativi a Telemontecarlo, che nello stesso periodo ha lasciato a D'Alema 66 minuti e a Berlusconi circa 22 minuti.

Nella *par condicio* che sogno io, sono rilevanti anche le fonti e per questo vi sto fornendo dati che ho attinto dal bollettino delle Commissioni. Vorrei una *par condicio* vera perché trovo sia un insulto verso gli italiani continuare a ripetere che un minuto di Emilio Fede può valere come cinque minuti di RAI 1 o del TG5. Vorrei una vera *par condicio* perché è incom-

prensibile la ragione che ha portato le reti televisive RAI a rifiutarsi di trasmettere i nostri *spot* durante l'ultima campagna elettorale europea. Vorrei una vera *par condicio* perché amo sognare che, anche in questo « similregime » comunista, tutte le forme di comunicazione rimangano in un ambito costituzionale e di libertà di espressione del pensiero. Vorrei una vera *par condicio* per abolire quella legge non scritta, ma tanto ben applicata che dà mandato alla RAI — per intenderci, la stessa RAI che è pagata da tutti i cittadini — di dividere lo spazio dedicato alla politica in schemi ben precisi: un terzo al Governo, un terzo alla maggioranza e il restante terzo diviso tra tutti i partiti dell'opposizione, Rifondazione comunista compresa. Sembra piuttosto che la *par condicio*, secondo voi, vada applicata dividendo i tempi da lasciarsi al Governo e quelli da lasciare alla maggioranza.

Vorrei una vera *par condicio*, perché solo così potremmo avere la garanzia che il Presidente del Consiglio non si faccia dei mega *spot*, pagati non da lui, ma dai cittadini, e sponsorizzati da Gianni Morandi.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio che volete imporci, perché è lesiva dei diritti costituzionali esposti all'articolo 21, in quanto voi, sinistri, cercate con questa legge illiberale di considerare la televisione meritoria di un trattamento diverso da quello previsto per la stampa.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio, perché volete imporre un ulteriore colpo di comunismo scegliendo voi, da soli, il modo in cui i partiti potranno utilizzare i contributi elettorali durante le campagne elettorali.

Siete voi che volete imporre a tutti come comunicare i programmi politici agli elettori. Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché nelle case di ogni italiano oggi c'è un televisore; si vuole così impedire ai nostri cittadini di scegliere se ascoltare o no l'informazione politica che partiti e candidati devono fare in campagna elettorale; evidentemente voi, invece, considerate tutti gli italiani degli stolti, pronti a bere qualsiasi *spot*. Trovo ingiusta questa

legge bavaglio, perché impone una restaurazione di vecchi sistemi di fare politica, tipici del comunismo: grandi strutture di partito, grandi numeri di funzionari di partito, grandi quantità di denaro speso per gestire strutture pachidermiche molto costose, ma certamente totalmente inutili per i cittadini.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché è l'ennesima dimostrazione che voi « sinistri » siete contro il progresso, contro l'uso della scienza, contro l'uso della tecnologia e perfino dei metodi di comunicazione più usati al mondo per divulgare l'informazione politica. Non guardate solo alla Francia o a quei paesi che forse sono vittime del vostro stesso regime, ma guardate più in là, verso gli Stati Uniti, o voi che vi definite figli di Kennedy, o voi che fate congressi all'insegna dell'*I care*, anche se poi chi propone questa frase non sa neppure l'inglese.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché il riferimento dell'altro ieri, in quest'aula, ad alcuni « privilegiati economicamente » è quanto di più bieco ci possa essere. Non avete neppure il coraggio di dire che la vostra comunicazione attraverso la stampa vi viene consistentemente pagata da contributi statali, quelli, per intenderci, che dalle tasche dei contribuenti finiscono nelle casse dei vostri giornali di partito. Siete voi quelli che hanno i privilegi economici veri.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché, se passasse, costringeremmo le emittenti a stravolgere i loro palinsesti per trasmettere i messaggi politici autogestiti, uno in fila all'altro, di una durata tale che certamente pochi telespettatori potrebbero reggere.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché il sistema che voi « sinistri » proponete porterebbe certamente ad un'ulteriore disaffezione dei nostri cittadini verso la politica, (a meno che non sia questo il risultato che voi auspicate).

Trovo ingiusta questa legge bavaglio perché è impensabile che in democrazia siano il Governo e la maggioranza ad imporre le leggi sull'espressione pubblica della parola.

Trovo ingiusta questa legge bavaglio quando sento un diessino che stimo, come Giulietti, dire che l'articolo 21 della Costituzione va lasciato in pace perché qui entra in gioco « l'esibizione del potere ». Altro che volantaggio e affissione: ci troviamo di fronte ai mezzi più sottili e più forti delle tecnologie moderne. Mi chiedo se questi principi siano figli della volontà di combattere il progresso e la libera informazione o se si tratti di semplice malafede.

Vorrei una vera *par condicio*, ma non questa legge bavaglio, perché localmente c'è bisogno di sentire la voce delle emittenti private che, con questa legge liberticida, vengono di fatto estraniare dalla comunicazione politica.

Vorrei una vera *par condicio*, ma non questa legge bavaglio, perché è semplicemente vergognoso quello che voi « sinistri » proponete all'articolo 8. Sotto la maschera della forma impersonale, dispensate di fatto il Governo da ogni tipo di sanzione per ogni tipo di « sforamento » in video.

Vorrei una vera *par condicio*, ma non questa legge bavaglio, perché una campagna elettorale televisiva che preveda un limite di spesa per partito e candidato avrebbe un doppio positivo risultato, quello di veder crescere e migliorare la comunicazione politica verso i cittadini e quello, non certo meno importante, di incentivare i baracconi statal-leninisti a meglio occupare quelle migliaia di funzionari pagati di fatto dai contribuenti attraverso il finanziamento pubblico dei partiti.

Vorrei una vera *par condicio*, ma non questa legge bavaglio, perché non voglio essere complice dell'approvazione di una legge che la Corte costituzionale probabilmente dichiarerà anticostituzionale, così come è già accaduto nel 1995 durante il Governo Dini.

Vorrei una vera *par condicio*, ma non questa legge bavaglio, perché, quando ci si richiama agli esempi europei, non se ne possono cogliere solo gli aspetti marginali e certamente più vicini alle sinistre europee per poi dimenticare completamente

che in tutta Europa la distribuzione degli spazi avviene sulla base dei risultati ottenuti nelle precedenti elezioni.

Signor Presidente, vorrei una vera *par condicio*, e non questa legge bavaglio, perché l'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo recita: « Ogni individuo ha diritto alla libertà d'opinione e d'espressione e quello di ricevere e diffondere, con qualunque mezzo d'espressione, senza considerazione di frontiere, le informazioni e le idee ».

Signor Presidente, colleghi, vorrei che ci fosse la *par condicio*, ma non vorrei certo questa legge bavaglio, perché l'articolo 21 della Costituzione afferma che tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Viva la *par condicio*, abbasso questa legge bavaglio (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*) !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Palmizio. Ne ha facoltà.

ELIO MASSIMO PALMIZIO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, molte persone al di fuori delle aule parlamentari si chiedono se vi sia davvero l'urgenza di approvare un disegno di legge come quello in esame e se il problema della parità di accesso ai mezzi di comunicazione sia prioritario rispetto ad altri problemi quali, ad esempio, la disoccupazione giovanile, la situazione economica del nostro paese, la lentezza della giustizia, la criminalità che aumenta di giorno in giorno nelle nostre città, l'immigrazione clandestina.

Vorrei, inoltre, sottolineare che il diritto di informare e di essere informati attiene all'essenza stessa della democrazia: è tramite la libera espressione del pensiero che, confrontando fonti di informazione diverse tra loro, si possono formare opinioni consapevoli e libere sulla base delle quali operare scelte coscienti e informate.

È chiaro, dunque, che una regolamentazione sarebbe opportuna per disciplinare l'esercizio di questo diritto ed assi-

curare uguaglianza di condizioni a tutti, limitando il meno possibile modi, tempi e forme della comunicazione e della pubblicità politica. Il disegno di legge in esame è, invece, totalmente inadeguato e, soprattutto, ottiene almeno due effetti contrari agli scopi per i quali sarebbe dovuto nascere: viola il diritto dei cittadini a ricevere un'informazione obiettiva e parziale ed il sacrosanto diritto, oltre che dovere, di tutte le forze politiche di comunicare in condizioni di reale parità il proprio progetto politico ed i propri candidati nelle competizioni elettorali, con tutti i mezzi a disposizione e, quindi, anche tramite i comunicati pubblicitari detti *spot*.

Tornando ai tempi, viene spontaneo chiedersi per quale motivo la maggioranza di Governo, con l'aiuto del partito della Rifondazione comunista, ritenga così fondamentale approvare il disegno di legge in tempi ristretti e a qualunque costo, prima delle elezioni regionali. Ieri, un nostro autorevole collega, l'onorevole Giovanardi, ha fornito all'Assemblea una ricostruzione storica dell'iter della *par condicio* fin dal 1995, cioè dal decreto Dini, ricordando a tutti che quel decreto — considerato incostituzionale — fu abbandonato dopo la vittoria della sinistra nel 1996 e che di parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa non si è più parlato fino al risultato delle elezioni europee dell'anno scorso. Essendosi trattato di un risultato negativo per la maggioranza di centrosinistra, siamo qui di nuovo a parlare di divieto degli *spot*.

È parere unanime che, se le elezioni europee fossero andate in maniera diversa, sicuramente utilizzeremmo il nostro tempo per discutere di argomenti che interessano di più il nostro paese. Invece, veniamo ancora a parlare di divieto della pubblicità. Peraltro, in tale divieto vi è una visione estremamente datata e superata della comunicazione. Si sostiene cioè che lo *spot* cosiddetto commerciale (quindi, la pubblicità) non vada bene per la politica, in quanto nella pubblicità si rifugge da ogni confronto. Questa affermazione non è veritiera perché anche in

Italia sarà possibile fra poco utilizzare la comunicazione comparativa. Comunque, ripeto, si afferma che non vi è alcun confronto nella pubblicità televisiva perché si dà, del proprio prodotto o servizio, un'immagine estremamente positiva, in quanto l'unica cosa che importa è venderlo. Addirittura, si è anche sentito dire in quest'aula che è eticamente giusto vietare gli *spot* in politica, perché un conto è fare attività politica, altro conto è vendere un prodotto chiamato politica.

Concetti vecchi, molto vecchi, superati dai tempi, che non tengono conto dell'attuale situazione della comunicazione di massa nel nostro paese, ma sembrano riferirsi ad una realtà analoga a quella di più di venticinque anni fa. La molteplicità delle fonti di informazione in Italia è evidente a chiunque: televisioni nazionali via etere, televisioni regionali sempre via etere, televisioni locali via etere, televisioni satellitari, quotidiani nazionali, regionali, locali, periodici settimanali, mensili, radio nazionali, radio locali, cartellonistica stradale, pubblicità dinamica su taxi, autobus, tram, treni, cinema, teatri, reti informatiche — basti pensare ad Internet — che mettono in collegamento con il mondo intero in un attimo. Tutto questo consente a chiunque di essere informato e pone ormai l'individuo al centro di un continuo dibattito sociale, culturale, politico; dibattito senz'altro plurale e contrastato.

Lo *spot*, poi, non è niente più che uno strumento, e non uno strumento nefando di manipolazione della mente, come la sinistra continua arcaicamente a sostenere. Lo *spot* è la comunicazione più veloce, sintetica e chiara di un concetto, di un'idea, di un progetto, di un programma e ciò che affermo è suffragato da prove inconfutabili. Lo *spot* televisivo — anche quello radiofonico, in realtà — è utilizzato non solo da aziende commerciali di produzione di beni o di servizi per promuovere, appunto, la vendita del loro prodotto o servizio, ma è utilizzato massicciamente anche da entità ben più importanti per la vita sociale, morale e politica del nostro paese. Basti pensare alla pubblicità progressiva, agli *spot* dei ministeri di questo e

degli altri Governi, nonché della Chiesa cattolica, che utilizza gli *spot* televisivi per motivare l'attribuzione dell'8 per mille o per pubblicizzare eventi di importanza mondiale, come il Giubileo. Essi vengono utilizzati dalle associazioni di volontariato per sensibilizzare le coscienze dei cittadini. Vengono organizzate campagne televisive tramite *spot* per prevenire le malattie — e non soltanto l'AIDS, ma anche altre —, nonché per trovare fondi per combattere le malattie. Insomma, non ha alcun senso vietare gli *spot*, anche perché in questa maniera si obbligheranno le televisioni (creando, peraltro, una disparità di trattamento tra il mezzo televisivo e la carta stampata) a mandare in onda solo noiosissimi dibattiti, che quasi nessuno guarderà, o gruppi di telecomunicati lunghissimi, isolati dal contesto dei programmi, che nessuna televisione vorrà mettere in onda.

Non è vietando l'utilizzo degli *spot* che si riducono le distanze fra i partiti; vietando l'uso degli *spot* si premiano soltanto quelle forze politiche che non necessitano degli *spot* perché godono di una costante presenza televisiva in virtù della propria azione di governo. È quindi profondamente sbagliato, oltre che anti-storico, vietare l'utilizzo di quella che è sicuramente la forma di comunicazione più avanzata nell'ambito del mezzo televisivo.

Oltre all'errore di vietare l'utilizzo degli *spot*, questo disegno di legge contiene anche un aspetto poco chiaro, cioè, per intendersi, la definizione di « soggetto politico ». Il progetto di legge, infatti, non spiega chi sia il soggetto politico destinatario delle disposizioni previste: sarebbe stato molto meglio chiarire questo aspetto, perché non sia qualcun altro, ad esempio la magistratura, a decidere, sostituendosi ancora una volta al legislatore. I cittadini, credo, avrebbero avuto il diritto di leggere un testo comprensibile e chiaro, anche perché, per fare qualche esempio, un conto è se intendiamo per soggetti politici le coalizioni e gli schieramenti elettorali ed altro conto se consideriamo come soggetti politici i singoli partiti che com-

pongono, appunto, gli schieramenti. È evidente che, qualora fosse seguita la seconda ipotesi, ossia che sono soggetti politici tutti i partiti che compongono gli schieramenti, la nostra coalizione sarebbe enormemente penalizzata, in quanto molto più compatta e coesa e composta solo da tre o quattro forze politiche, mentre la maggioranza di Governo è formata da almeno dieci o undici partiti: quindi, ad ogni telecomunicato di uno dei nostri partiti ne corrisponderebbero almeno tre delle forze di maggioranza.

Si sono anche sentiti in quest'aula continui riferimenti da parte delle forze di maggioranza alle normative di altri paesi europei, con cui si sosteneva che il disegno di legge del Governo è in linea con le legislazioni vigenti in Spagna, in Francia e in tanti altri paesi. Al di là del fatto che i riferimenti ad altre nazioni devono sempre essere valutati con riserva e con grande cautela, è da notare, comunque, che fingiamo di non considerare le raccomandazioni del Consiglio d'Europa, del settembre 1999 — quindi neanche particolarmente vecchie —, che ricordano che in prossimità di campagne elettorali ogni norma che riguarda i mezzi di comunicazione di massa deve rispettare la libertà di espressione tutelata dall'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Come se tutto ciò che è stato detto fin qui non fosse già di per sé sufficiente a bocciare questo disegno di legge detto della *par condicio*, che *par condicio* peraltro non è, va anche ricordato che in quest'aula si stanno decidendo le regole del gioco mentre il gioco sta per iniziare e che la maggioranza sta tentando di imporre all'opposizione una legge che l'opposizione rifiuta e che riguarda materia, appunto, sulla quale sarebbe molto più democratico tentare di trovare un consenso più ampio, come peraltro fu trovato sulla legge che per ora regola le campagne elettorali, che fu approvata da un Governo, quello del pentapartito, con l'astensione della sinistra quando ancora noi non esistevamo.

Per concludere: ci troviamo di fronte a un disegno di legge che, secondo noi, è incostituzionale. Molti nostri colleghi hanno cercato di dimostrarlo ieri e qualcuno anche oggi. A parte il fatto che chiaramente ricorremmo alla Corte costituzionale, che sicuramente ci darà ragione e dichiarerà incostituzionale questa legge, questo disegno di legge, oltre a non essere costituzionalmente corretto, è soprattutto antistorico e non certo liberale: si vieta l'utilizzo del più efficace strumento di comunicazione oggi disponibile, lo *spot* televisivo, e lo si vieta non per le argomentazioni obsolete e chiaramente false fin qui portate, che sono anche abbastanza offensive per i cittadini italiani, perfettamente in grado di comprendere i contenuti di un telecomunicato senza farsi abbindolare o obnubilare da pseudomessaggi subliminali, come se fossero tutti un po' tonti — e tonti non sono, come hanno dimostrato e come dimostreranno nelle prossime elezioni politiche —, ma perché la sinistra sa che gli *spot* televisivi sono altamente efficaci e soprattutto perché la sinistra è cosciente di non poterli utilizzare, in quanto sa che non è possibile, divisa com'è, comunicare un'efficace sintesi di programmi che non ha, che non avrà mai.

Molto più logico e corretto sarebbe stato porre un limite di spesa alle forze politiche o ai singoli candidati o a entrambi, e accompagnare questi limiti di spesa con regole per un'offerta di spazi (un'« offerta », attenzione), a parità di condizioni sia quantitative, sia commerciali, da acquistare per tutti; dopodiché ciascuno avrebbe scelto, con il denaro a disposizione fissato per legge, lo strumento più conosciuto e più ritenuto adatto al messaggio da comunicare. Così non è stato e ci troviamo qui ancora a subire un cambio di regole portato avanti in maniera non condivisibile. Si tratta peraltro di un disegno di legge del Governo, di un Governo che intende modificare le regole mentre, invece, dovrebbe avere almeno la decenza di stare al di sopra delle parti.

Non so se la maggioranza riterrà opportuno accettare qualche nostro emendamento o modificare questo disegno di legge. So solo che noi di Forza Italia ci opporremo strenuamente e, se necessario, promuoveremo senz'altro un referendum abrogativo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, il gruppo di Alleanza nazionale ha già motivato, nel corso di questi giorni, il senso e la portata della sua opposizione di sostanza e di metodo a questo provvedimento. Nel dibattito di carattere generale i colleghi del nostro gruppo non sono mai intervenuti a difesa di posizioni precostituite o di privilegi, ma a difesa delle esigenze fondamentali di informazione che, nel nostro paese, la politica richiede senza aggettivazioni, come in ogni società democratica e moderna.

Oggi ci troviamo di fronte ad un confronto che concerne l'insieme degli emendamenti proposti dai gruppi del Polo per le libertà all'articolo 1 di questo provvedimento. Vorrei, dopo essere intervenuto in sede di discussione sulle linee generali, ricordare gli elementi essenziali, non ostruzionistici, non barricadieri, ma effettivamente propositivi che i colleghi proponenti appartenenti ai gruppi del Polo per le libertà hanno evidenziato e proposto all'attenzione dell'Assemblea proprio in relazione all'articolo 1.

La maggioranza e la sinistra, in particolare, stanno veicolando l'idea secondo la quale il Polo per le libertà starebbe dando vita non solo ad una chiassosa battaglia di difesa di privilegi, ma anche e soprattutto ad una battaglia tesa a sostenere la bontà di un sistema di informazione privo di qualsiasi regola o cornice normativa, privo cioè di qualsiasi elemento serio, autentico, non strumentale di cosiddetta *par condicio*. Non è così, colleghi!

Questi emendamenti, che i gruppi parlamentari del Polo per le libertà hanno

predisposto e sui quali l'Assemblea sarà chiamata prossimamente a pronunciarsi, testimoniano come l'opposizione non svolga questa battaglia per il *far west*, in nome di una logica del più forte, del più attrezzato economicamente o del più furbo, che porrebbe in condizioni di subalternità l'avversario politico. No, i nostri emendamenti testimoniano che da parte dei gruppi parlamentari di Forza Italia, di Alleanza nazionale e del Centro cristiano democratico vi sono proposte che tendono a regolamentare la materia certamente al di fuori di una logica semplicemente vincolistica e proibizionistica, che finisce per vietare e proibire il regolare svolgimento e azionamento dei circuiti informativi della democrazia.

Questa è la divisione di fondo, colleghi, fuori da ogni strumentalismo propagandistico dall'attuale contingenza politica che vede, da un lato, i gruppi della maggioranza e il Governo e, dall'altro, i gruppi parlamentari dell'opposizione.

Collegli, a dimostrazione della bontà di questo ragionamento vorrei brevemente ricordare, letteralmente, perché sia più chiaro il senso politico cui ho fatto riferimento, il testo alternativo del relatore di minoranza, onorevole Armaroli. Non a caso questo emendamento sostitutivo dell'articolo 1 inizia affermando che ogni norma di regolamentazione della materia deve essere illuminata dal contesto istituzionale di rispetto scrupoloso degli articoli 3, 21, 41, 48, 49, 51 e 97 della Costituzione.

Collegli, a dimostrazione del fatto che il Polo delle libertà e il gruppo di Alleanza nazionale non stanno svolgendo questa battaglia a favore del *far west*, nel testo alternativo all'articolo 1 predisposto dall'onorevole Armaroli e proposto all'attenzione dell'Assemblea, ribadiamo l'esigenza sacra, nella logica scrupolosa di ossequio al dettato costituzionale, che questa legge, che disciplina le modalità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa durante lo svolgimento delle campagne elettorali, sia improntata secondo lo schema della parità di trattamento e dell'imparzialità dei mezzi di informazione. Dico ciò, col-

legli, per sottolineare come questo atteggiamento propagandistico della maggioranza di sinistra, che tende a criminalizzare la nostra come una battaglia di privilegi, sia, in effetti, mal indirizzato, perché la nostra è una battaglia di libertà che vuole regolamentare, non vietare, il necessario flusso informativo che è alla base di ogni democrazia autentica e di ogni pluralismo culturale e sociale nel nostro paese.

Non solo: il testo alternativo del relatore di minoranza, che il collega Armaroli ha presentato a nome del gruppo di Alleanza nazionale, introduce modernamente, alla luce del nostro sistema elettorale, un distinguo essenziale tra maggioranza ed opposizione, evitando uno dei risultati più negativi ed allarmanti del testo proposto dal Governo, quello di centuplicare gli spazi a favore della coalizione di Governo e delle forze politiche di maggioranza, che si articolano in un numero maggiore di soggetti politici, rispetto a quelle di opposizione, composte da un numero minore di soggetti politici, avendo, tra l'altro, una coesione programmatica maggiore rispetto alla frantumazione partitica che caratterizza lo schieramento di centrosinistra. Quest'ultimo sarebbe avvantaggiato proprio da questo elemento di frantumazione numerica, che lo privilegierebbe dal punto di vista delle presenze (altro che *par condicio*) in televisione e per quel che riguarda la propaganda massmediologica nel nostro paese.

In una logica autenticamente bipolare il nostro emendamento, sostitutivo dell'articolo 1, non a caso si impernia su quella concezione, legata al nostro sistema elettorale ed a quella che, a nostro avviso, è anche l'auspicabile evoluzione del nostro sistema politico su salde, definite, chiare basi bipolari e, conseguenzialmente, maggioritarie.

Inoltre, la parte finale del nostro emendamento, che riarticolerebbe, riposizionerebbe, riorienterebbe la normativa prevista, fa riferimento non solo ad alcuni ma a tutti i mezzi di comunicazione, sonora o televisiva, via etere, via cavo, via satellite, nonché ai quotidiani ed ai pe-

riodici, cioè a tutta la strumentazione, anche la più sofisticata e moderna, di contatto tra la politica complessivamente intesa ed i cittadini, tra le istituzioni e i cittadini, i quali attraverso la politica sono indissolubilmente legati, secondo il dettame costituzionale.

Colleghi, ho inteso avviare il mio intervento proprio da questo commento sugli emendamenti che abbiamo presentato, perché essi sono la cartina di tornasole della nostra reale volontà politica di combattere questa battaglia parlamentare e perché testimoniano come vi sia stata una forte contraddizione — oserei dire a livello di boomerang — nelle posizioni della maggioranza, che ha teso a svilire la nostra posizione commentandola come semplice strumento di difesa di chissà quale tipo di privilegio nei confronti delle altre forze politiche e degli altri schieramenti.

La battaglia che stiamo conducendo, in aula e fuori di qui, nella società italiana, non è una battaglia a nostro vantaggio, *ad usum delphini*, a difesa di chissà quale tipo di prepotenza che vorremmo addirittura istituzionalizzare; è una battaglia che conduciamo per la serietà che la politica deve avere, soprattutto perché sappiamo che essa oggi ha necessità di strumenti di divulgazione, ha bisogno di svolgere il proprio ruolo di incremento del pluralismo, dell'impegno dei cittadini per evitare che le istituzioni siano sul serio considerate estranee rispetto al corpo vivo della società civile.

Colleghi, ci lamentiamo spesso di una scarsa affluenza alle urne, ci lamentiamo spesso di una politica lontana dalla gente, ci lamentiamo spesso dell'ignoranza dei giovani rispetto a fasi storiche del nostro paese e dell'Europa; contemporaneamente, tagliamo significativi momenti di collegamento formativo e informativo tra la politica, le istituzioni e la società civile. Ecco perché questa non è una battaglia che il Polo per le libertà ha concepito e conduce in difesa dei propri interessi, ma è una battaglia in difesa unicamente di un grande interesse generale, quello di una politica che sia la più vicina alla gente, la

più comunicata possibile, la più capace di incidere profondamente nei momenti elettorali ma non solo in quelli.

Ho trovato e continuo a trovare, colleghi, elemento pericoloso e, oserei dire, per certi aspetti offensivo nei confronti dei concittadini che svolgono nelle istituzioni, nel volontariato, nell'associazionismo con passione civile, quotidianamente, il proprio impegno politico, un provvedimento come questo, che finisce per considerare il confronto politico semplicemente un confronto tra *spot* elettorali, quasi che, con un taglio di tipo illuministico, il popolo italiano, la cui sovranità dovrebbe essere in qualche misura limitata e la cui democrazia dovrebbe essere in qualche misura controllata, non fosse in grado di autodeterminarsi, di avere alle spalle elementi di radicazione culturale e pluralista tali da poter determinare scelte consequenziali, le quali, invece, sarebbero semplicemente la risultante di uno scontro finanziario di intelligenze massmediologiche, quasi che la politica italiana derivasse semplicemente dalla sommatoria della capacità dei singoli schieramenti di organizzare meglio una presenza di tipo televisivo; quasi che le centinaia di migliaia di amministratori locali di questo paese, di consiglieri comunali, provinciali, regionali o di quartiere, di sindacalisti, di giovani che nelle scuole, nelle università fanno politica non contassero assolutamente niente; quasi che i loro sforzi, il loro impegno civile fossero nullificati da 30 secondi o 60 o 59 o 61 (perché si sta anche discutendo sull'essenzialità di un secondo o due in più o in meno) di *spot* elettorali, in grado di determinare le sorti del paese. Trovo offensivo per la democrazia e per questi nostri concittadini impegnati civilmente, sul piano concreto della quotidianità politica, un ragionamento siffatto, semplicistico, sbrigativo, che annulla ogni elemento serio di concorrenzialità politica.

Io sono preoccupato, il gruppo di Alleanza nazionale è preoccupato, colleghi, perché con questo provvedimento avremo nel nostro paese una politica ancora più debole, non più autorevole,

non più capace di suscitare passione e impegno civile. Avremo una politica sempre meno forte rispetto ai veri poteri forti della società: potere economico, potere finanziario, potere dell'informazione, potere giudiziario, potere sindacale, poteri legittimi ma che hanno necessità di un confronto con il potere forte per autonomia, che è il potere della politica, il potere di indirizzare verso l'interesse generale e il bene comune la legittima presenza nella società di quei poteri forti. Dopo questo provvedimento avremo una politica che sarà ancora più un potere debole, e questo ci preoccupa, non in nome e per conto degli interessi legittimi del Polo per le libertà, ma in nome e per conto — qui sul serio — dell'interesse generale e del bene comune.

Ecco perché questa nostra battaglia non è una battaglia a favore del *far west* dell'etere, non è una battaglia a favore di privilegi, non è una battaglia per avere una politica lontana dalla gente, ma è una battaglia di libertà, di pluralismo, perché le nostre istituzioni siano autenticamente partecipate e questo sia sempre di più un paese avvertito dei grandi compiti che riteniamo discendano dalla nostra cultura, dalla nostra storia, dalla nostra tradizione anche politica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI (ore 12,30)

RICCARDO MIGLIORI. Questi sono i motivi essenziali per i quali il gruppo di Alleanza nazionale ha condotto e sta conducendo questa battaglia; questi sono i motivi oserei dire civili e democratici di libertà per i quali continueremo, qui e fuori di qui, a gridare alto e forte la ragione fondamentale di questa nostra opposizione, che non è l'opposizione di Alleanza nazionale e del Polo per le libertà ma è l'opposizione della parte migliore del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, gli esponenti del centrodestra si sono opposti a questa iniziativa legislativa con toni accesi. È da riconoscerlo: i toni sono stati accesi. Questi toni accesi sono stati deplorati dagli esponenti della maggioranza, dagli esponenti delle sinistre, in qualche rarissimo caso con sincera preoccupazione, nella stragrande maggioranza dei casi con una untuosa ipocrisia predicatoria che farebbe invidia ad un predicatore battista dell'Alabama.

Il massimo si è raggiunto ieri: ascoltando il dibattito a commento di una contestazione pacifica ed incruenta, si aveva l'impressione che piazza Montecitorio fosse stata invasa da orde assetate di sangue, da squadracce fasciste; ed ero convinto che quelle deprecazioni si sarebbero concluse con una proposta di modifica alla toponomastica, per ribattezzare la piazza « piazza dei martiri popolari », o forse « piazza Castagnetti ».

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Presidente, è molto spiritoso il collega!

ANTONIO MARTINO. Ritengo, colleghi, che dovremmo avere più senso del ridicolo. Mi chiedo in che modo una manifestazione di contestazione delle sinistre avrebbe accolto un esponente del centrodestra che fosse andato lì a farsi notare.

In realtà questi toni accesi sono certamente giustificati. E qui, dimenticando le polemiche, vorrei rivolgermi con serenità ai rappresentanti della maggioranza. Colleghi, la libertà è una pianta fragile e rara. Oltre due secoli fa, David Hume ci ha insegnato che raramente la libertà si perde tutta in una volta. La libertà non è messa in pericolo dall'improvviso, violento colpo di Stato, dalla presa di potere dei nemici della libertà; no, il vero pericolo per la libertà è la sua continua, graduale, impercettibile erosione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*). Infatti, quando la li-

bertà la si perde per un colpo di mano violento, una volta rimosso il dittatore in genere si riescono a recuperare le libertà perdute; ma quando viceversa le libertà vengono gradualmente erose, l'assuefazione che la gradualità comporta rende poi difficile il recupero delle libertà che sono andate perdute.

Cos'è la libertà? La libertà — credo che siamo d'accordo su questo — è la possibilità di scegliere fra alternative diverse; la libertà è esistenza di alternative. Tuttavia la semplice esistenza delle alternative non basta: perché esista la possibilità di scegliere, è necessario anche che i destinatari di queste alternative, che gli attori di queste scelte siano a conoscenza dell'esistenza di tali alternative. L'informazione è essenziale preconditione della libertà: le alternative delle quali non si conosce l'esistenza è come se non vi fossero. A me sembra che a sinistra continui a permanere, al riguardo, una visione dell'informazione del tutto superata dai fatti; ciò vale, per esempio, nei riguardi della pubblicità commerciale, che viene ancora vista con antipatia ed ostilità.

Ma se è vero che il mercato funziona soltanto in quanto l'informazione sia disponibile e facilmente accessibile — il mercato è stato definito da Hayek come un meccanismo ottimo di raccolta e di trasmissione di informazioni —, è altrettanto e a maggior ragione vero che la democrazia politica richiede la più libera e completa diffusione di tali informazioni; qualunque restrizione alla comunicazione politica, in qualsiasi forma, è una restrizione della libertà, della democrazia, del confronto fra le idee.

Il provvedimento in esame concentra la sua attenzione sugli *spot* televisivi; le altre forme di comunicazione politica vengono ignorate. Ci si comporta come se gli *spot* televisivi fossero inusuali o eversivi, come se fossero una forma nuova, moderna e pericolosa di trasmissione di informazioni. Non è così. Gustavo Selva, nel suo splendido intervento, ha poc'anzi dimostrato che lo *spot* televisivo è largamente impiegato in Germania; negli Stati Uniti d'America gli *spot* televisivi rappresentano la

forma primaria di comunicazione politica di massa. Nelle elezioni primarie della scorsa tornata elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti, il miliardario Steve Forbes trasmetteva tanti di quegli *spot* televisivi che si diceva che i telespettatori si lamentassero perché i programmi interrompevano gli *spot* televisivi di Steve Forbes.

Gli *spot* sono una forma normale, comune, di diffusione dell'informazione politica, sono una forma economica e rapida, e non è affatto detto che siano efficaci: Steve Forbes non vinse le primarie nelle quali aveva investito tanti soldi per gli *spot*. In ogni caso, fra qualche anno, al massimo fra un decennio, gli *spot* saranno talmente superati che coloro i quali leggeranno il resoconto del dibattito svoltosi in questi giorni alla Camera troveranno la cosa vagamente ridicola.

Gli esponenti della maggioranza, per difendere la normativa liberticida in esame, si rifugiano all'estero in modo selettivo, traendo soddisfazione e conforto dal fatto che in altri paesi vi siano restrizioni al riguardo. Collegli, amici del Polo di centrodestra, è un bene che a sinistra oggi si guardi come modello alle democrazie dell'occidente, a quelle democrazie che fino a non molto tempo fa venivano indicate come il nemico capitalista da abbattere; è un bene che si sia cambiata direzione e che a sinistra non si additi più come modello, anche perché è scomparsa, la più brutale e feroce forma di tirannia che abbia mai oppresso l'umanità. Quel che è un male, invece, è che a sinistra si considerino le restrizioni alla comunicazione tanto più utili in quanto più cogenti, più limitative. In realtà, quanto minore è il grado di restrizione alla comunicazione politica, tanto più essa è efficace ed utile; in ogni caso, collegli di sinistra, chi crede nella democrazia ha il dovere di credere che, nel confronto fra le idee, saranno le migliori a prevalere e che gli elettori sapranno scegliere quelle idee senza lasciarsi fuorviare dalla propaganda ingannevole.

Non credere negli *spot* significa non credere nella capacità degli elettori di saper discriminare, di saper scegliere fra messaggi diversi.

Quando noi difendiamo la libertà dai banchi dell'opposizione, amici della maggioranza, difendiamo la forma più rilevante di libertà, perché la libertà importante non è quella di cui gode il Governo. Colleghi, i Governi esistono dappertutto e non è l'esistenza del Governo a rendere libero un paese, perché i Governi esistono anche nei regimi dittatoriali; è l'esistenza dell'opposizione a qualificare come libero un paese. Soltanto laddove esista un'opposizione libera ed efficace, un paese può essere considerato libero (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

La vera importante libertà è quella dell'opposizione ed è questa libertà che va tutelata, perché la libertà di dire cose gradite a chi ha il potere non è stata mai negata da nessuno; perfino Stalin ed Hitler erano ben lieti di consentire ai loro cittadini la libertà di elogiarli. Era la libertà di criticarli che era, viceversa, negata! Quindi, la libertà che va tutelata, se vogliamo avere un paese libero, è quella di chi critica il Governo, non quella di chi lo difende.

In realtà — al riguardo dissenso da un'opinione che è circolata anche nei discorsi di esponenti dell'opposizione — è il concetto stesso di *par condicio* ad essere pericoloso e ad essere null'altro che la riproposizione di un mito antico e malevolo, che ha insanguinato il mondo: è l'idea che, per potere essere liberi, bisogna essere prima uguali! Questa idea è stata alla base della dottrina del comunismo: si riteneva che la dittatura del proletariato avrebbe reso gli uomini eguali e, una volta che essi fossero divenuti tali, avrebbero potuto essere liberi e lo Stato sarebbe scomparso. Sappiamo quali catastrofi umane, sociali, economiche ed ecologiche questo mito ha prodotto.

Noi riproponiamo qui lo stesso mito, dicendo che non è possibile la libertà se non in condizioni di perfetta eguaglianza. Questo è sbagliato e ce lo ha insegnato

Popper, amici della sinistra, quando ha affermato che la libertà è più importante dell'eguaglianza, che il perseguimento dell'eguaglianza mette in pericolo la libertà e che non vi sarà eguaglianza tra chi non è libero. Questa è la considerazione che dovrebbe essere tenuta presente dai fautori della legge al nostro esame. In realtà, sembra evidente a tutti che siamo in presenza di un ennesimo episodio di diversione; una tecnica retorica antica, ma non per questo meno popolare adesso. Questo Governo e questa maggioranza, non potendo parlare dei problemi gravi del paese che hanno contribuito ad aggravare e che non hanno risolto e non potendo parlare dello spettacolo indecoroso offerto dalle divisioni di questa sbrindellata combriccola di persone tenute assieme soltanto dal desiderio di restare al potere, hanno inventato la diversione, parlano d'altro: parlano del conflitto di interessi come se negli ultimi cinque anni essi fossero stati all'opposizione o in esilio. Sono stati al Governo e la legge sul conflitto di interessi l'hanno votata alla Camera, per poi insabbiarla al Senato!

Per quanto riguarda la diversione, vi è una storiella che illustra molto bene tale concetto. Quando era in costruzione la metropolitana di Mosca venne invitata una delegazione del partito comunista americano a visitare i lavori. Ai delegati comunisti americani vennero mostrate la sala per le riunioni della nomenclatura, la sala per le assemblee sindacali e così via. Uno dei delegati chiese: «ma scusate, i treni dove sono?». Gli venne risposto: «zitto tu, parlami del massacro degli indiani d'America!»! Questa è la diversione: parlate d'altro perché non potete parlare delle cose!

Avete voluto questa legge, facendo credere che volevate proteggere gli elettori da se stessi: volevate proteggere questi «pupilli» incapaci di decidere con la loro testa, che sarebbero stati sottoposti al lavaggio del cervello ove avessero assistito agli *spot*; in realtà, volete questa legge perché sapete che rischiate di perdere le elezioni! E lo avete detto, anche esplici-

tamente: pensate che, alterando le regole del gioco, riuscirete ad evitare di perdere le elezioni.

Credo che dovrete ricordare — mi rivolgo in particolare al sottosegretario Vita — l'imperativo categorico di Kant: dovremmo sempre comportarci in modo tale da supporre che il nostro comportamento possa essere assunto a base di una regola generale di comportamento. Quello che voi state facendo oggi potrebbe essere imitato domani; voi oggi state sostenendo che una maggioranza, solo sulla base dei numeri, può approvare una legge che l'opposizione reputa liberticida. Domani, potrebbe accadere a voi: un'altra maggioranza, con voi all'opposizione, potrebbe approvare una legge che voi potreste reputare liberticida. Questo non è un buon modo di procedere, onorevole Vita! Lei dirà che la legge non è liberticida; ma la stessa cosa dirà la maggioranza di domani perché, quando voi direte « questa legge è liberticida », la maggioranza dirà che non è tale.

Non basta: credo che voi dovrete tenere conto delle fondate argomentazioni che l'opposizione ed alcuni esponenti della vostra maggioranza hanno mosso a questa che è una legge liberticida.

Vorrei concludere rivolgendomi ai colleghi delle sinistre lo stesso appello che Oliver Cromwell rivolgeva ai suoi nemici: io vi scongiuro, in nome di Cristo, di prendere in considerazione la possibilità che stiate sbagliando! Ritirate questa legge dettata soltanto da cupidigia di sopraffazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di Alleanza nazionale, e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Bampo e Vitali, che avevano chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

L'onorevole Lembo non è in aula, si intende...

PAOLO ARMAROLI. Il collega Lembo credeva che fra lui e l'ultimo oratore ci fosse ancora qualche minuto. È nei pressi.

PRESIDENTE. Se è nei pressi, per un istante aspetteremo.

Evidentemente si è allontanato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Baiamonte.

ANTONIO LEONE. Onorevole Presidente, c'è prima l'onorevole Giovine, che sostituisce la collega Armosino.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, è presente il collega Landolfi al posto dell'onorevole Lembo. Era stato scambiato il turno e non ne era informato.

PRESIDENTE. Ho dato la parola all'onorevole Baiamonte. Dirimeremo dopo la questione.

VASSILI CAMPATELLI. Ovviamente, quanto è avvenuto non costituisce precedente!

PRESIDENTE. Onorevole Baiamonte, ha facoltà di parlare.

GIACOMO BAIAMONTE. Signor Presidente, quando, nel marzo 1994 il Polo vinse le elezioni si votava con una legge approvata nel 1993. Si trattava di una legge severa che intendeva porre un freno alle spese eccessive. Oltretutto, quella legge n. 515, oltre il limite di spesa per la campagna elettorale, introduceva anche un complesso sistema volto a regolare trasparenza ed equità di condizioni di accesso ai mezzi di comunicazione da parte dei candidati e dei movimenti politici.

Era una scelta politica per la quale il principio di parità di condizioni, in particolare durante le campagne elettorali, si realizzava evitando che il potere economico di un candidato prevalesse su un altro, ovviamente meno facoltoso, oltretutto imponendo regole precise per l'accesso ai servizi radiotelevisivi. A nostro parere, regola fondamentale di una legge che riguarda tale argomento è che salvaguardi alcuni principi fondamentali: innanzitutto, l'accesso gratuito per partiti, movimenti e candidati al servizio pubblico

mantenuto con il canone pagato dai cittadini che, pertanto, hanno il diritto ad una informazione plurima senza pregiudizi e limitazioni ideologiche e temporali; poi, la previsione di prezzi adeguati e uniformi (fissati dall'autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni) per quanto riguarda le emittenti private, alle quali i politici candidati si possono liberamente rivolgere sapendo quanto dovranno pagare (avendo però un tetto di spesa come stabilito dalla legge a cui precedentemente facevo riferimento e che voi avete voluto nel 1993). Il tetto di spesa serve per evitare spese e visibilità eccessive da parte di chi può avere maggiori possibilità economiche, stabilendo possibilmente che il limite di spesa per i messaggi pubblicitari politici sia pari al 50 per cento del limite massimo fissato per la campagna elettorale. Credo che quella legge n. 515 operasse in tal senso, garantendo una certa *par condicio*. Se si voleva in buona fede migliorarla, si potevano proporre rimedi per renderla più precisa, magari con ulteriori integrazioni, precisando che era applicabile durante le campagne elettorali. A nostro avviso, infatti, aspetto fondamentale del problema rimane la massima libertà di comunicazione, signori della sinistra, tra i partiti, i politici ed i cittadini, unici titolari della sovranità in una democrazia rappresentativa e pertanto nel pieno diritto di sapere tutto con la massima chiarezza, rapidità e precisione. Questo è lo snodo fondamentale, ripeto, in un paese civile e democratico, per evitare l'allontanamento dei cittadini dalla politica.

È inutile precisare che, con il provvedimento che stiamo discutendo, signori della sinistra, quanto detto viene completamente stravolto, mentre clamorosa appare la disparità di trattamento fra stampa e televisione. Inoltre, vengono influenzati gravemente il confronto democratico e la libera espressione di pensiero, in quanto con il divieto assoluto, nei giorni che precedono le elezioni, si proibisce ad ogni attore politico di partecipare, con libertà di pensiero e di comunicazione, le proprie idee ed iniziative,

anche per un confronto politico con l'avversario. Tutto ciò proprio nel momento in cui si chiede agli elettori e ai propri sostenitori un voto di consenso: vi pare equilibrato e giusto? A sostegno di quanto detto, ricordo che tre Presidenti della Corte costituzionale, che non sono senz'altro del Polo, Baldassarre, Caianello, Corasaniti, durante le audizioni in Commissione, hanno definito questo provvedimento anticostituzionale.

Quando si sostiene che la materia in esame non è priva di regolamentazione normativa, si dice senz'altro il vero, in quanto, proprio nella legge n. 515, esistono organi, autorità e procedimenti per l'assegnazione di spazi paritari a tutti i soggetti politici. È la prova che questo è vero e che, quindi, non è necessaria una nuova norma per colmare un vuoto normativo: la normativa esiste, signori, voi volete modificarla proprio perché volete una legge liberticida. A sostegno di ciò facciamo notare come nella legge in discussione non vi siano abrogazioni esplicite di quella parte della legge n. 515 che disciplina i provvedimenti ed i poteri di assegnazione degli spazi e di delimitazione, che sono completamente e totalmente regolati dal nuovo provvedimento.

Quella che è grave, signori, è chiaramente l'intenzione demolitiva dell'avversario politico, è grave il concetto che sia manipolativa e demoniaca la pubblicità politica e partitica, mentre non sarebbe manipolativa del consenso la propaganda politica e l'informazione del tipo di quella che fa il Governo attraverso la RAI. Ecco l'inconsistenza della vostra maniera di vedere le cose: da dati concreti, risulta che tale rapporto sia di 7 a 1, perché non si possono contare soltanto *sic et simpliciter* i minuti di *audience*. Infatti, se il Presidente del Consiglio appare per cinque minuti sulla Rete Uno della RAI ed il capo dell'opposizione appare per pari tempo su Rete Quattro, non è vero che sono alla pari, perché l'*audience*, cioè il livello d'ascolto, è caratterizzata da un rapporto di 8 milioni ad 800 mila ascoltatori. Ecco perché questa *par condicio* è veramente poco seria, è soltanto, ripeto, liberticida.

Signor Presidente, colleghi, in un paese civile, l'uguaglianza e la libertà sono i cardini di una convivenza democratica — lo diceva poc'anzi il collega Martino — e, se l'uguaglianza è un principio che sempre più entra nel nostro paese attraverso la solidarietà ed il rispetto sociale (questo, puntualizzo, lo vogliamo anche noi, principalmente noi e non è, come sostenete, una vostra prerogativa), è il valore della libertà, principalmente di pensiero, che s'intende sacrificare con la normativa in esame che si vuole far cadere sulla testa dell'opposizione.

Quando si discutono e si assumo decisioni su tali provvedimenti, in democrazia, lo si fa coinvolgendo l'opposizione, non a colpi di numeri di maggioranza, signori. È questa la democrazia, sono questi la libertà e il vivere civile che volete? Credo che, così facendo — state accorti —, andiate verso un regime strisciante e quel che è peggio per voi è che i cittadini italiani se ne sono accorti.

PAOLO BAMPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PAOLO BAMPO. Signor Presidente, a causa di un imprevisto, non ero in aula quando sono stato chiamato per il mio intervento previsto, quindi chiedo che la Presidenza consenta la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo scritto del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Signor Presidente, l'affermazione più volte risuonata in quest'aula da parte degli esponenti della maggioranza e del Governo, primi fra tutti il ministro Cardinale e il sottosegretario Vita, riferita al fatto che il provvedimento in esame sarebbe in linea con la normativa di altri paesi europei o addirittura sia più blando — come ha detto il Presidente del Consiglio —, è priva

di fondamento. È priva di fondamento perché, come è stato già detto, la legislazione tedesca, ad esempio, quella britannica o quella francese prevedono la comunicazione politica televisiva autogestita.

Ma non è di questo che vorrei parlarvi, signor Presidente e colleghi, perché lo hanno già fatto in modo esauriente i valorosi colleghi relatori di minoranza, vale a dire quelli della nostra parte. Non voglio insistere sul carattere repressivo della comunicazione politica, di questa legge sbrigativamente denominata della *par condicio*; non voglio insistere sul fatto che si tratti di una *par condicio* presunta, di un provvedimento che abbiamo già denunciato, e non solo noi, come incostituzionale; voglio soltanto collocare questo provvedimento, questa presunta *par condicio* nel suo contesto. Mi riferisco a quello costituito dalla politica italiana, dai *media* italiani, dai nuovi *media*, anzi dal nuovo mezzo globale, la rete mondiale Internet.

Collegi, l'Italia doveva diventare un paese normale, come affermavano gli esponenti del PCI, poi PDS, oggi DS alla vigilia del loro assalto al potere: «L'Italia deve diventare un paese normale». Ripeto, alla vigilia dell'assalto al potere, dell'interminabile viaggio nella notte italiana, che temiamo non avrà termine, se non quando la maggioranza virtuale, che detiene il potere, se ne sarà andata, si diceva da parte dell'attuale maggioranza che l'Italia doveva diventare un paese normale. Doveva diventare un paese paragonabile, nei suoi comportamenti parlamentari, sociali, economici, agli altri paesi europei. «Vogliamo fare dell'Italia — dissero l'attuale Presidente del Consiglio e l'attuale segretario dei Democratici di sinistra, cioè del partito egemone di questa virtuale maggioranza — un paese normale». Quattro anni dopo l'Italia è diventata un paese normale? L'Italia della *par condicio* è un paese la cui legislazione possa essere ragionevolmente paragonata a quella di altri paesi normali?

Nel dimostrare che non è assolutamente così, che l'Italia non è diventata un paese normale, cercherò di dimostrare

come nel nostro paese, che tutto è salvo che normale, non si possa imporre una normativa che dovrebbe regolamentare un fatto importante come la comunicazione politica.

Signor Presidente, colleghi, anche soltanto per mettere mano — non dico come — nel campo delicato delle libertà, come ha ricordato il collega Martino, bisogna essere sicuri che intorno tutto sia visibile, trasparente, normalmente funzionante. Così assolutamente non è.

Dicendo di mettere la comunicazione televisiva, e quindi la comunicazione politica che avviene attraverso il mezzo televisivo, nel contesto dei *media*, cosa intendevo dire? La diffusione dei *media* cartacei è rimasta inchiodata alle cifre del 1996. Gli italiani che leggono un giornale quotidiano sono gli stessi di allora, quando la stampa non era libera e quindi presumibilmente veniva letta meno volentieri di quella libera di oggi. In questo contesto dei *media* tradizionali, altamente preoccupante ed anormale, si colloca il mezzo televisivo.

Non ho il tempo né le capacità professionali per svolgere un'analisi del perché in Italia non si leggano i giornali quotidiani, mentre la televisione viene guardata, eccome. Non posso fare un'analisi ma posso avanzare delle ipotesi per spiegare come l'anormalità nella diffusione dei *media* sia più grave delle numerose altre che il Governo e questa virtuale maggioranza non hanno fatto che peggiorare. Altro che far diventare l'Italia un paese normale!

Il modo in cui i giornali e i *media* fanno comunicazione e informazione politica è altamente distorto. Non si tratta dell'opinione politica dei direttori di testata o degli editori; è il loro atteggiamento verso la politica ad essere — uso una parola forte — quanto meno inquinato e distorto. Non esiste un paese normale ed europeo in cui la politica venga trattata nel modo deformato tipico della stampa italiana: pagine e pagine di politica che non aggiungono niente alla stringata informazione giornalistica che fa parte della cultura e dei canoni dell'in-

formazione; pagine e pagine di parole, di pettegolezzi. Non voglio ridurre a chiacchiere i dibattiti parlamentari, ma nessun quotidiano che non fosse un *bollettino* della Camera pubblicherebbe parola per parola ciò che si dice in quest'aula; sono riportati i pettegolezzi, le chiacchiere, le sensazioni, quelli che in portoghese si chiamano i *boatos*, le voci che partono la mattina e talvolta non arrivano alla sera, ma che intanto creano una emozione artificiale nei rappresentanti dei *media* e, secondo loro, anche nei lettori.

Ma così non è. Queste presunte emozioni che le presunte cronache politiche dovrebbero provocare non sono tanto forti, visto che non spingono altri lettori a comprare i giornali; anzi i cittadini si allontanano dall'informazione stampata in cui si prende confidenza con i politici.

Mi riferisco alla stampa in cui il tal politico viene chiamato « baffino », l'altro « il cavaliere », il tale imprenditore « l'avvocato » o « l'ingegnere ». Questo non è un modo serio di parlare di politica e di economia! Questo, dunque, è il contesto dei *media*, che passano da un estremo di sottomissione all'ambiente politico (tipico della informazione o, meglio, disinformazione che viene data) alla demonizzazione della politica senza via di mezzo: si va dalla prepotenza all'untuosità, a seconda dei momenti.

Questa informazione politica altamente distorta — non è questione di destra, di centro o di sinistra — ha un suo correttivo, nel nostro paese, solo nella comunicazione televisiva, che ha quelle caratteristiche di immediatezza che rendono impossibile la deformazione e garantiscono un equilibrio. A dirlo, quando non era ancora Presidente del Consiglio, fu proprio l'onorevole D'Alema quando, nella sua polemica dura e persino sguaiata contro i giornalisti, affermò che da quel momento in poi avrebbe parlato soltanto alla televisione. Questa è, dunque, l'opinione che l'attuale Presidente del Consiglio ha nei confronti dei *media* tradizionali italiani. L'onorevole D'Alema ha detto — esagerando come fa di regola — che non avrebbe più parlato ai giornali, salvo poi,